

Una pista : l'appalto per una diga

PALERMO. Il vecchio boss di Termini non era mai andato in pensione. Da sempre preferiva gli affari alle guerre e per questo non gradiva i metodi di Riina. «Quello lì - avrebbe detto - ci porta tutti al massacro ». La frase l'ha riferita il collaboratore Pietro Scavuzzo, quello che nel dicembre di 6 anni fa lo fece finire in carcere con l'ennesima accusa di associazione mafiosa. Scavuzzo parlò di Gaeta come del patriarca di Termini, l'uomo che decideva appalti e a cui era opportuno rivolgersi perfino per aprire un negozio. E che secondo l'accusa, era così potente da far cambiare aria a un capitano dei carabinieri ritenuto troppo «scrupoloso».

Personaggio storico di Cosa nostra, il boss da quasi un quarto di secolo figura nei rapporti antimafia. Dalla prima condanna a sette anni al maxi processo grazie alla dichiarazioni di Tommaso Buscetta, fino alle indagini condotte agli inizi degli anni Novanta dal pm Alfonso Sabella sulle presunte talpe al palazzo di giustizia di Termini.

Il suo ruolo pareva immutabile. Vent'anni fa come adesso era considerato il capomafia incontrastato, al centro di tutti i grossi interessi economici della zona. Come la diga San Leonardo di Caccamo, affare colossale, dietro il quale ancora una volta ci sarebbe stato lui. Un'indagine top-secret era scattata la scorsa primavera, la Procura di Palermo cercava di vederci chiaro nel giro di appalti ed estorsioni controllati da Cosa nostra. L'imbeccata giusta era arrivata dai fratelli Capomaccio, imprenditori, un tempo titolari di una grossa ditta edile. «Qui non potete lavorare, parlate con Gaeta».

Questa la frase riferita dai Capomaccio che ha fatto scattare l'inchiesta, subito intrecciatasi con quella sull'omicidio di Nico Geraci. D'Altronde i rapporti tra il boss latitante di Caccamo Nino Giuffrè e Gaeta sono stati al centro dell'indagine sul sindacalista ucciso due anni fa. I due sono stati alleati per anni, poi però il rapporto a quanto sembra si era deteriorato, tanto che Giuffrè avrebbe deciso di scalzarlo al vertice della cosca.

Indagando sulla diga di Caccamo sarebbe invece saltato fuori un giro di false fatturazioni che in realtà celava estorsioni a nove zeri. Le imprese pagavano il pizzo, camuffandolo e iscrivendolo al bilancio aziendale alla voce «forniture». Dietro ci sarebbe stato Gaeta e per la Procura era la prova che l'anziano capomafia era sempre all'opera. Forse troppo.

Esattamente come quattro anni fa, quando Gaeta era tornato in carcere dopo la condanna del processo.

Anche in quella circostanza gli inquirenti gli attribuirono decine di estorsioni. Una in particolare incuriosì non poco gli investigatori: quella contro la «Sailem» dei fratelli D'Agostino. Non tanto per l'entità della cifra, la richiesta infatti non superava i venti milioni bensì per il nome del presunto complice di Gaeta: Gregorio Mattaliano, originario di Gratteri e cognato di Pippo Calò. Mattaliano era considerato il prestanome di Calò, per conto del quale avrebbe gestito la «Calcestruzzi Termini». Ancora una volta vennero fuori appalti ed i lavori miliardari che Mattaliano avrebbe svolto con il benestare del capocosca di Termini. Quell'inchiesta venne corredata da una robusta indagine patrimoniale sulla famiglia Gaeta, proprietari di una grossa fabbrica di ghiaccio. E cosa saltò fuori? Ancora una volta appalti e speculazioni edili che Gaeta avrebbe condotto nel circondario. Tutto materiale che è tutt'ora al vaglio degli inquirenti, dato che il boss dopo l'arresto di sei anni fa era sotto processo. Un'indagine piena di punti oscuri, il cui particolare più inquietante riguarda la presunta «cacciata» del capitano dei carabinieri Gennaro Scala, ex comandante della compagnia di Termini. Secondo gli inquirenti l'ufficiale venne allontanato in seguito alle pressioni di Gaeta, Giuseppe Rancadore e Antonino Gattuccio (il primo vecchio capo famiglia di Trabia, il secondo presunto uomo d'onore della stessa zona). Il capitano Scala scrisse in un rapporto che i tre formavano «un blocco di potere politico - mafioso estremamente inquietante». Poco dopo l'ufficiale lasciò Termini per un altro incarico che secondo il comando generale dell'Arma era però ampiamente previsto.

Nonostante i 65 anni suonati, la Procura di Termini Imerese lo considerava socialmente pericoloso e due anni fa gli aveva revocato gli arresti domiciliari. Per quasi un anno Gaeta venne rinchiuso in una casa di lavoro per detenuti, poi però era tornato libertà. Il tempo è passato anche per lui, il rapporto con Giuffrè forse si era incrinato ed i vecchi equilibri si sono spezzati per sempre.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS